

# Credito, richieste stabili ma raddoppia il tasso di default delle aziende

*Barometro Crif. L'indice di rischiosità è previsto al 3% a fine anno, contro il minimo storico all'1,6% del 2021. Turismo tra i settori più in difficoltà*

Giovanna Mancini

La scarsa propensione agli investimenti delle imprese italiane, in questa fase di incertezza economica e geopolitica, oltre che di elevato costo del denaro, è confermata dai dati dell'ultimo Barometro Crif sulle richieste di credito da parte delle aziende, che tratteggiano un quadro di sostanziale stabilità dopo i cali registrati nel 2022 (-5,7%) e nel primo semestre di quest'anno (-4,2%). Lo scostamento nel terzo trimestre è infatti minimo rispetto al corrispondente periodo del 2022 (+0,1%) e non si riscontrano variazioni nemmeno per quanto riguarda l'importo medio, che si attesta a 125.404 euro (-0,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso). «Le imprese preferiscono attingere alle proprie riserve per affrontare le spese correnti, e posticipare così piani di investimento di lungo periodo», spiega Simone Capecchi, executive director di Crif.

L'aspetto più interessante è tuttavia leggere questa domanda di credito relativamente stabile, dopo lo scossone del 2020-2021, accanto all'aumento della rischiosità creditizia delle imprese. Dopo aver toccato i minimi storici a fine 2021 e dopo un periodo di sostanziale stabilità – alla fine del 2022 il rischio di insolvenza ha cominciato a risalire, segnando la prima inversione di tendenza dal 2013. A dicembre dello scorso anno, il tasso di default per le imprese italiane è infatti cresciuto al 2,4% rispetto all'1,6% dell'anno precedente, e l'incremento è proseguito anche quest'anno, raggiungendo nel primo semestre il 2,5%. «Considerato l'attuale quadro macroeconomico, si prevede che verso la fine del 2023 i tassi di default delle imprese italiane raggiungeranno un livello intorno al 3%», spiegano da Crif.

Un livello inferiore alle medie europee e ancora ben al di sotto sia dei picchi raggiunti nel 2013 (7%), sia della soglia di allarme (intorno al 6%), ma che tuttavia riflette il peggioramento della situazione creditizia delle aziende italiane e che comincia a destare qualche preoccupazione, soprattutto per la rapidità della risalita. «Si tratta di una crescita del 25% in un anno per il sistema delle imprese nel complesso – osserva Capecchi –. E per alcuni settori il rischio è più elevato: nel leisure (turismo e tempo libero *ndr*), il tasso di default arriverà a sfiorare il 5%».

Le ragioni sono diverse, come accennato: l'inflazione elevata, sebbene la sua crescita sembri essere finalmente tornata a ritmi più sostenibili, e tassi di interesse

anch'essi elevati, dopo dieci rialzi consecutivi della Bce, nonostante la pausa nella manovra di stretta monetaria decisa la scorsa settimana. Il tutto a fronte di una modesta crescita dell'economia reale, tornata ai livelli da "zero virgola" pre-pandemia. «Si sta configurando lo scenario che temevamo 7-8 mesi fa, ovvero che verso la fine dell'anno ci saremmo potuti trovare davanti a una crisi di liquidità generalizzata per il mondo delle imprese», dice Capecchi. «La domanda rimane costante, perché le aziende hanno bisogno del canale finanziario, ma il tasso di default tende ad aumentare, sebbene in maniera non omogenea». A soffrire di più sono infatti i settori più colpiti dalla pandemia, che avevano fatto maggior ricorso alla leva finanziaria allora favorevole, e che oggi si trovano a pagare un conto salato. In primo luogo il leisure-tempo libero, ma anche alimentare, trasporti, logistica e commercio al dettaglio. Sul fronte opposto troviamo la farmaceutica, che conferma tassi minimi attorno all'1%, e le costruzioni, che beneficiano dei vantaggi fiscali e sostegni degli ultimi anni.

Tornando alla domanda di credito, secondo il Barometro Crif nel terzo trimestre le società di capitali registrano una flessione dello 0,2%, mentre le imprese individuali hanno un aumento dello 0,6%. Dopo due trimestri consecutivi di importo medio richiesto in decisa crescita, si registra il primo stop per le imprese individuali (-4,7%) e uno scostamento minimo per le società di capitali (+0,1%). Guardando i settori, al primo posto si confermano i servizi, con oltre un quarto delle richieste, seguite da commercio, costruzioni e manifatturiero.

Difficile fare previsioni sul 2024, viste le premesse del contesto economico-finanziario e politico: «Temo che il trend di crescita della rischiosità possa ancora aumentare – dice Capecchi – e per alcuni settori potremmo avvicinarci a quella soglia del 6% che per noi è preoccupante. Dipende molto da quanto le banche saranno capaci di evitare una stretta creditizia». Non siamo in uno scenario di credit crunch, ma «le strette monetarie messe in atto per contrastare l'inflazione portano generalmente ad una contrazione del credito», osserva Capecchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA